

L'AMORE A GESU' CROCIFISSO



BOLLETTINO DELL'UNIONE CATECHISTI

Anno 1993, aprile - settembre, n. 2-3

SOMMARIO

Fr. John Johnston rieletto superiore generale	p. 1
L'Unione in America Latina	
<i>Consacrazione catechistica e impegno sociale</i>	p. 3
Soggiorno di studio in Italia di una delegazione dell'Unione peruviana	p. 6
Messa del Povero	
<i>Visita di Mons. Micchiardi</i>	p. 7
Viaggio del Presidente nelle sedi in Eritrea	p. 9
L'esaltazione della croce e dell'amore	
<i>Riflessioni con applicazioni per la famiglia</i>	p. 11
La vita come vocazione oggi	p. 15
Confessione d'amicizia	p. 25
Il Papa ad Asti ricorda il ven. fr. Teodoreto	p. 26
Grazia ricevuta per intercessione del ven. fr. Teodoreto	p. 26
Necrologi	
<i>Giovanni Fonti, Luigi Bongiovanni</i>	p. 27
Crociata della sofferenza	p. 29

Fr. John Johnston rieletto Superiore Generale

Il 42° Capitolo Generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane, svoltosi in Roma la passata primavera, ha rieletto Superiore Generale fr. John Johnston.

Nel rinnovare a fr. John le nostre più sentite felicitazioni e i più fervidi auguri, gli confermiamo la nostra vicinanza nella preghiera per l'importante missione che è chiamato a svolgere.

Facciamo seguire la lettera che Egli ha inviato al Presidente Generale dell'Unione Catechisti, il quale è intervenuto come Consultore al suddetto Capitolo. In questa lettera il Superiore Generale indica gli obiettivi della Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane nei confronti dell'Unione Catechisti, secondo le raccomandazioni presentate dalla 7^a Commissione del Capitolo all'Assemblea Plenaria.

Queste prospettive di lavoro ci sono di profonda soddisfazione, ed esprimiamo, anche in questa sede, la nostra gratitudine.

Come risultata dalla fotografia, Fr. John ha ricevuto il 27 settembre u. sc. una delegazione dell'Unione Catechisti, composta dal Presidente Generale, dr. Domenico Conti, dal V. Presidente p.i. Leonardo Rollino, nonché da una delegazione dell'Unione del Perù, costituita dal Vice Presidente David Sevillano e dal catechista Freddy Godoy.



Fr. John Johnston, superiore generale dei Fratelli S.C., riceve il 27 settembre u. sc. la presidenza generale dell'Unione Catechisti e una rappresentanza dell'Unione di Arequipa (Perù). Da sinistra: Leonardo Rollino v. presidente generale, Freddy Godoy catechista di Arequipa, fr. John Johnston, Domenico Conti presidente generale, David Sevillano v. presidente di Arequipa.

Roma, 15 giugno 1993

Dott. Domenico Conti
Presidente dell'Unione Catechisti di Torino

Caro Dott. Conti,

Sono molto lieto di porgerLe i miei cordiali saluti e quelli del Consiglio Generale recentemente eletto durante il nostro 42° Capitolo Generale.

Vorrei, in primo luogo, ringraziarLa per la risposta positiva che l'Unione ha dato al nostro invito di partecipare nel Capitolo Generale delegando uno dei suoi membri come Consultore. Senza dubbio, la sua presenza e partecipazione nelle riflessioni sulla Missione Condivisa è stata di molto profitto per i Fratelli Capitolari.

I Fratelli che hanno formato la 7a Commissione hanno potuto studiare e riflettere circa il Rapporto che Voi avete presentato sull'Unione, e che è stato pubblicato come allegato del Rapporto Ufficiale del Fratel Superiore e del suo Consiglio al Capitolo Generale.

La 7a Commissione, nel Rapporto che ha presentato all'Assemblea Plenaria, ha fatto le raccomandazioni seguenti rispetto all'Unione e che mi è gradito comunicarLe ufficialmente:

1. Che la vocazione e missione dell'Unione Catechisti siano meglio conosciute e diffuse a livello dell'Istituto.
2. Che i Distretti e Regioni coinvolti programmino iniziative comuni con l'Unione Catechisti nell'ambito dell'educazione e dell'evangelizzazione.
3. Che i membri dell'Unione Catechisti possano partecipare ai programmi di formazione lasalliana organizzati dalle Regioni e dai Distretti.

Non c'è dubbio che queste raccomandazioni potranno, in futuro, tradursi in realizzazioni concrete, per le quali dovrete continuare il dialogo iniziato attraverso il Fratel Assessore fin dal marzo 1990.

Con la preghiera perché il Signore voglia benedire l'importante lavoro che l'Unione realizza nella Chiesa, Le auguro ogni bene.

Fraternamente in De La Salle,
Fratel John Johnston, F.S.C.
Superiore Generale

L'Unione in America Latina

Consacrazione catechistica e impegno sociale

Riflessioni sul quarto viaggio del Presidente dal 23.10 al 15.11.1992

1. Compiti dell'Unione ispirati agli orientamenti dell'Assemblea dei Vescovi

Il quarto viaggio in America Latina del Presidente Generale, accompagnato dal Vice Presidente, ha avuto come scopo specifico lo sviluppo della consapevolezza circa l'ideale, la missione, il ruolo dell'Unione nel quadro dei bisogni emergenti della comunità ecclesiale e di quella civile.

Secondo questo orientamento sono stati organizzati incontri che hanno avuto luogo in Arequipa. Lo strumento impiegato: la presentazione e la discussione di un documento in lingua spagnola preventivamente preparato.

Gli incontri più significativi sono stati quelli realizzati con gli allievi dell'Istituto Pedagogico e quelli con i catechisti dell'Unione. Il sistema si è dimostrato valido dato l'interesse che ha suscitato, anche se questi incontri dovrebbero poter avere



A Lima, nel viaggio dell'autunno 1992, incontro nella casa provinciale dei Fratelli tra il Visitatore del Perù, H.no Ludolfo (al centro), il dr. Conti (a destra) e il prof. Perez, presidente della sede locale dell'Unione.

un tempo preventivo di preparazione maggiore, allo scopo di rendere più approfondita la partecipazione.

Tutto si è svolto nella prospettiva dell'Assemblea Generale dei Vescovi dell'America Latina, con particolare riferimento agli impegni di santificazione personale, di missione e di servizio attinenti la formazione e la presenza di un laicato cattolico adulto sul piano della fede, e nell'impegno per la giustizia e lo sviluppo integrale e solidale.

2. Consacrazioni catechistiche e attività di catechesi

Il rinnovo delle consacrazioni dei Catechisti e delle Catechiste locali, preceduto da incontri di gruppo e da colloqui individuali circa i problemi collettivi e personali, hanno rappresentato momenti assai significativi di vita catechistica.

La partecipazione alle Prime Comunioni e alle Cresime impartite dall'Arcivescovo di Arequipa, Mons. Fernando Vargas de Somocurcio ai carcerati, ha rappresentato momenti di viva commozione e di rinnovato impegno nel servizio della gente più provata e più bisognosa. L'avvenimento è stato possibile anche grazie al lavoro di un Catechista di Arequipa che da numerosi anni viene svolgendo la sua opera di educatore e di fratello in Cristo tra le mura del carcere.

Non è mancata la visita ad alcune catechesi parrocchiali affidate a membri dell'Unione.

Il Fratello Enrique ci ha presentato nel concreto l'attività svolta dal suo grup-



La consacrazione in Arequipa, dinanzi al SS. Sacramento, di allieve e allievi catechisti, presente l'assessore H.no Benito (terzo da destra in fondo).



Una catechesi in un «pueblos jóvenes» (gruppo di giovani), guidata da H.no Enrique, presente il catechista Perez (rispettivamente il quarto e il primo da sinistra).



Il Crocifisso della sede dell'Unione in Arequipa.

po di adolescenti allievi del Collegio La Salle, che operano per la formazione cristiana di gruppi di bambini di famiglie poverissime, spesso volte mancanti del necessario, tuttavia bambini gioiosamente aperti alla vita.

Durante il soggiorno in Perù, reso possibile dalla fraterna ospitalità dei Fratelli di Lima e di Arequipa, è stato fatto continuo riferimento al Fratello Ludolfo, Visitatore del Perù. La sua disponibilità verso l'Unione si è dimostrata veramente fraterna e praticamente efficace.

Particolarmente vivo l'incontro con il Fratello Felipe Ampuero, già membro dell'Unione, e ora Fratello delle Scuole Cristiane, incaricato della direzione del Postulantato dell'Istituto. Il Fratello Felipe opera anche in parrocchia e attendiamo dal suo generoso impegno nell'assecondare la volontà di Dio, la nascita di un gruppo dell'Unione in Lima.

3. Prospettive dell'Unione in Bolivia

A La Paz, in Bolivia, è stato possibile realizzare un incontro con il Fratello Visitatore e con alcuni membri del Consiglio di Distretto.

La prospettiva del rinnovato e grandioso impegno educativo a servizio dei più poveri, che i Fratelli Boliviani stanno operando, apre la possibilità di un rilevante campo di lavoro anche per i Catechisti dell'Unione.

Per intanto occorre intensificare la preghiera affinché il Signore mandi operai alla sua messe, vale a dire susciti un adeguato numero di vocazioni catechistiche affinché si possa sviluppare il compito educativo e formativo di cui specialmente i giovani hanno bisogno per un miglior avvenire di fede e di progresso.

Occorre ora comprendere sempre meglio i compiti che attendono l'Unione nell'America Latina, approfondendo l'importante Documento dell'Assemblea di Santo Domingo.

Soggiorno di studio in Italia di una delegazione dell'Unione peruviana

I catechisti David Sevillano, vice presidente della sede dell'Unione di Arequipa in Perù, e Freddy Godoy, associato, hanno soggiornato nel mese di settembre per circa tre settimane presso la sede generalizia di Torino, per uno studio e un aggiornamento dello spirito e delle attività dell'Unione.

Sotto la guida del dr. Domenico Conti, e seguiti dal p.i. Leonardo Rollino, essi hanno potuto esaminare e approfondire i più attuali ed urgenti aspetti della consacrazione catechistica, con particolari e specifiche applicazioni all'America Latina.

Essi hanno avuto vari contatti con i catechisti della sede di Torino, con il Gruppo Famiglia, ed hanno visitato la Casa di Carità Arti e Mestieri.

Significativo il loro viaggio a Roma, dove sono stati ricevuti dal Superiore Generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane, fr. John Johnston.

Messa del Povero

Visita di Mons. Micchiardi

Il 28 febbraio 1993, prima domenica di quaresima, la famiglia della Messa del Povero è stata allietata dalla visita di Mons. Pier Giorgio Micchiardi, Vescovo Ausiliare.

La circostanza è stata molto significativa perché attesta l'attenzione con cui la Diocesi segue questa attività caritativa, che non consiste solo nella somministrazione ai bisognosi di un sostanzioso e abbondante pranzo domenicale, ma soprattutto nella loro partecipazione alla S. Messa e nella istruzione religiosa attraverso l'omelia, generalmente ampia e articolata secondo le necessità del caratteristico uditorio.

Mons. Micchiardi ha inoltre avuto modo di prendere diretta conoscenza della situazione che da qualche anno va caratterizzando la Messa del Povero, ossia l'eterogeneità dei partecipanti, che si aggirano tra i 120 e i 150 per domenica. Invero, accanto agli indigenti nostrani, tra cui caratteristici quelli irriducibili, come i «bar-



Mons. Piergiorgio Micchiardi, Vescovo ausiliare, alla Messa del Povero, domenica 28 febbraio u. sc., celebra con don Gaetano Franci e Padre Vladimiro Bazzacco, presente il diacono della Parrocchia N. Signora del SS. Sacramento, dr. Pietro Garella, in rappresentanza del parroco.



I partecipanti alla Messa del Povero durante la visita di Mons. Micchiardi.



Il catechista Attilio Marietta nella cucina della Messa del Povero, tra suor Vincenza e suor Cecilia.

boni», vi sono extracomunitari di varia provenienza: tra i più significativi abbiamo islamici del Nord Africa, africani del centro del continente, rumeni ed albanesi.

Mentre per gli islamici si determina un solidale affiancamento, per l'appartenenza a religione diversa, il che si manifesta anche durante la messa, nei confronti di quelli che vi intervengono, per gli altri, in prevalenza cattolici, vi è la necessità di un'assistenza religiosa anche nel corso della settimana, per impartire una catechesi più approfondita. Per quasi tutti vi è inoltre il problema, sovente spinoso, dell'occupazione e della formazione professionale.

Siamo grati a Mons. Micchiardi per l'attenzione che ha prestato per quest'opera e per le parole di esortazione e di incoraggiamento, non solo per gli assistiti, ma anche per i religiosi, i volontari e i catechisti.

La S. Messa è stata concelebrata con don Gaetano Franci, cappellano della Messa del Povero, e Padre Vladimiro Bazzacco, missionario della Consolata, presente il diacono dr. Pietro Garella in rappresentanza del parroco della locale parrocchia di Nostra Signora del SS. Sacramento.

Per l'occasione era presente il catechista Attilio Marietta, per molti anni instancabile animatore di tale attività, attualmente impedito di partecipare per motivi di salute.

Viaggio del Presidente nelle sedi in Eritrea

Il Presidente Generale dr. Domenico Conti, accompagnato dal p.i. Leonardo Rollino, ha visitato nello scorso giugno le sedi dell'Unione Catechisti di Asmara e di Keren in Eritrea. Ha pure effettuato una sosta ad Addis Abeba in Etiopia.

Di tale viaggio, importante per il collegamento con le sedi dell'Unione nel mondo e per la loro animazione catechistica e religiosa, ci riserviamo di farne dettagliata relazione in altro bollettino, limitandoci qui ad una succinta documentazione fotografica.



Il presidente generale, dr. Domenico Conti (al centro in fondo), e il presidente locale, sig. Habté (il primo da sinistra), a Keren (Eritrea), con un gruppo di giovani della scuola lasallina, durante il viaggio in Eritrea e in Etiopia del giugno 1993 della Presidenza generale.



Ad Asmara la catechista Isghilewa (la seconda da destra) col gruppo di studentesse da lei seguito.

L'esaltazione della croce e dell'amore

Riflessioni con applicazioni per la famiglia

La preghiera mensile diocesana per famiglie al Santuario della Consolata, tenutasi lunedì 13 settembre, si è ispirata alla festa liturgica dell'Esaltazione della Croce, e le riflessioni sono state condotte dal Gruppo famiglia dell'Unione Catechisti. Riportiamo tali riflessioni, suddivise in tre parti, denominate «icone», per il riferimento di contemplazione al Crocifisso.

Prima icona: La stoltezza della croce (dalla 1ª Lettera di S. Paolo ai Corinzi 1, 18, 22-25)

a) Riflessione sul mistero

Stoltezza della croce è in definitiva stoltezza dell'amore, perché l'amore autentico, disinteressato, che cerca il bene dell'amato, appare agli occhi del mondo una follia.

In effetti i vari aspetti dell'insegnamento e della vita di Gesù, quali il perdono, la fedeltà anche a fronte del tradimento, la mansuetudine, l'amore dei nemici, il rispetto della vita, e soprattutto l'offerta della propria vita per l'altro, sono categorie sconvolgenti e inconcepibili per la mentalità del mondo, e vengono ricondotte a livello di stoltezza.

Non è così per Gesù, il quale ricapitola tutti questi elementi nell'accettazione della croce, quale esigenza di amore per il Padre e per gli uomini.

Dobbiamo essere vigilanti, valutando se per caso anche noi cristiani consideriamo una stoltezza la croce, oppure se, pur accettandola con l'intelligenza, ne siamo scossi e scandalizzati quando dobbiamo farne esperienza nei momenti della vita.

Invece è l'esigenza dell'amore con la sua carica di stoltezza liberante e vivificante, che deve portarci ad accettare la croce, che poi non è una croce qualunque, sempre alienante e opprimente, ma la croce di Gesù, esaltante e vitalizzante, se sapremo incorporarci in Lui.

b) Applicazioni per la famiglia

Le considerazioni esposte valgono in modo specifico per la famiglia, che è incentrata sull'amore e che deriva da un sacramento, il matrimonio, scaturito dal Cuore trafitto di Gesù Crocifisso.

Nella famiglia in particolare vale il principio della stoltezza della croce, perché la cellula della comunità umana è basata sulla stoltezza dell'amore.

Invero l'amore è paziente, è benigno, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta, per riportare alcune delle espressioni usate da San Paolo nella stessa lettera ai Corinti (cfr. 1 Cor 13,4 segg.). Tutto questo nella mentalità del mondo, ma forse anche nella nostra mentalità, è considerata stoltezza, perché può risultare stolto il perdonare al coniuge, ai figli e ai familiari, al di là di ogni torto, perché la persona amata è più preziosa delle lacerazioni che essa può avere apportato con le sue offese.

Può apparire stolto continuare ad essere fedele al coniuge quando questi abbia tradito, può sembrare stolto non accettare il divorzio, rifiutare la contraccezione, respingere l'aborto a qualsiasi costo, anche a costo della propria vita, ma tutte queste situazioni possono essere vissute come trasfigurazione di amore nella misura in cui si accetta il messaggio di amore che il Crocifisso ci trasmette.



*Stazione XII della Via
Crucis di Mariazell in
Austria: Gesù Crocifisso
tra Maria Santissima e S.
Giovanni.*

Orazione

Amabilissimo mio Signore Gesù Crocifisso,
adoro profondamente prostrato,
unito a Maria Santissima,
con tutti gli Angeli e i Beati del cielo
le tue piaghe sacratissime.

Ti ringrazio dell'amore infinito
col qualeolesti sopportare tanti
e così atroci dolori
per espiare i miei peccati,
che io detesto con tutto il cuore.

Ti prego di benedire la Chiesa, le nostre famiglie, le nostre case.

Seconda icona: La gloria della Croce (dal Vangelo di Giovanni 13,31-32; 17,1-2)

a) Mistero

La croce è glorificazione, poiché la croce è espressione di amore e quando si ama si è nella gloria di Dio.

Non per nulla nel citato brano sul discorso di Gesù ai discepoli nell'ultima cena, dopo la glorificazione di Dio si parla dell'amore vicendevole, di amarci gli uni gli altri come Gesù ci ha amato.

La croce è glorificazione, a radicale capovolgimento delle prospettive umane, che vedono in essa umiliazione e supplizio, appunto perché l'esigenza di amore, che è a fondamento della croce di Gesù, trasforma e fa nuove tutte le cose.

Sin dalle espressioni cristiane più antiche sul segno della croce, questa è presentata come luce e come vita, che sono altri aspetti della gloria. Così occorre che ogni fedele si faccia coinvolgere da questo alone di gloria, per cogliere nella croce la luce e la vita.

b) Applicazioni per la famiglia

Così nella famiglia la sua glorificazione, cioè il suo compimento e perfezionamento in Dio, passa attraverso la croce, perché, come si è detto, deve passare attraverso l'amore più puro e genuino.

L'amore sincero porta alla comunione, ad «essere perfetti nell'unità» (Gv. 17,23). Già la stessa definizione scritturale del matrimonio, ribadita da Gesù, «i due formeranno una sola carne» (Mt. 19,5), risponde a questa esigenza.

La comunione familiare deve trovare in Gesù la sua sorgente, per superare ogni difficoltà che ad essa si frapponga, dall'egoismo all'isolamento, dalla discordia al dominio dell'altro, dall'infedeltà ai conflitti che potrebbero arrivare fino all'odio e alla rottura.

Seguendo la parola di Cristo, rinnegando se stessi, prendendo su di sé la propria croce (Mc. 8,34), gli sposi potranno vivere l'unione originaria e trovare, nella presenza di Gesù nel loro amore, un segno e un'anticipazione del Paradiso, cioè la glorificazione dell'autentico amore.

Orazione

Ti adoriamo Cristo, e ti benediciamo:
con la tua croce hai redento il mondo.
Veneriamo la tua croce di gloria,
celebriamo la tua passione, Signore;
pietà di noi, tu che per noi hai sofferto.

*Terza icona: L'esaltazione dell'amore
(dalla Lettera di S. Paolo ai Galati 2,20; 6,14-17)*

a) Mistero

Sulla croce Gesù ha allargato le braccia, abbracciando in modo irreversibile tutti gli uomini. Lassù innalzato, ha espresso l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità del suo amore, che sorpassa ogni conoscenza.

Ecco perché esaltare la croce è esaltare l'amore, anzi possiamo affermare che la croce di Gesù è sinonimo del suo amore, dell'amore del Padre per noi.

Non per nulla la scritta ricorrente sotto molti crocifissi è: «Così Iddio ha amato il mondo».

Le parole di Gesù: «Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me» (Gv. 12,32), ci esprimono questa realtà, poiché si è attratti dal suo amore.

E ancora, le sue parole: «Quando avrete levato in alto il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io sono» (Gv. 8,28), manifestano questa proprietà rivelativa del suo amore, poiché Egli si svela Dio nella sua pienezza dall'alto della croce.

L'esaltazione dell'amore di Gesù Crocifisso è altresì ringraziamento per la sua dedizione senza limiti al Padre e a noi, è attestazione della sua risurrezione, poiché Iddio è vivente ed eterno.

Esaltare l'amore di Gesù Crocifisso è proclamare la perfezione morale della sua umanità, che si è offerta sino al martirio.

Esaltiamo anche noi l'Amore Crocifisso meditandolo, ammirandolo, adorandolo, considerandolo come il gran libro, da leggere e assaporare di continuo. «Il Crocifisso è un gran libro d'istruzioni santissime, Maestro esemplare divino», affermava il Servo di Dio Fra Leopoldo Maria Musso.

E il Ven. Fr. Teodoro dichiarava: «Gesù Crocifisso è il libro della vita, prendiamolo ogni giorno e meditiamolo: ci insegnerà ogni verità».

Analoghi pensieri troviamo in molti altri santi.

D'altra parte già S. Paolo afferma di non conoscere altro che Cristo e Cristo Crocifisso (1 Cor. 2,2).

b) Applicazioni per la famiglia

Se la croce di Gesù è sinonimo di amore, modellare la propria vita familiare alla croce di Gesù è esaltare l'amore nella famiglia, è coinvolgere il compimento di questa, di essere cioè sorgente di vita e perciò d'amore.

Ispirata alla croce di Gesù, la famiglia persegue comunque la sua finalità di amore, poiché per quante difficoltà, incomprensioni, prove, dolori e persino infedeltà possano esservi, il riferimento e l'imitazione dell'amore oblativo del Crocifisso non può non consumare ogni ostacolo, sicché la soluzione finale sia il trionfo della vita e della comunione.

Per quanto irreparabili possano risultare certe situazioni, il discepolo di Cristo sa che nel Cuore trafitto del Maestro vi è la rigenerazione di tutto e di tutti, e in particolare della famiglia, che trova sempre, nell'apertura del suo Costato, il suo rifugio e la sua fonte di redenzione.

Lasciamo che le nostre famiglie siano attratte dal Crocifisso, e in tal modo saranno esaltate nell'amore, affidandoci alla protezione di Maria Santissima, designata Madre nostra ai piedi della croce, dove adorava il suo Figlio e, a una ad una, le sue Piaghe.

Orazione

Gesù Crocifisso,

avvalora queste preghiere

con i meriti della tua passione.

Concedimi

di vivere santamente

di dedicarmi totalmente a estendere il tuo Regno,

di ricevere i tuoi Sacramenti in punto di morte

e di essere per sempre con Te nella gloria.

Amen.

La vita come vocazione oggi

Pubblichiamo la seconda riflessione svolta dal rev. don Giuseppe Pollano, nel ritiro dell'Unione dell'11.10.1992, a «La Sorgente», sul tema «La vocazione».

La prima relazione, «La vita come vocazione», è stata pubblicata sul precedente bollettino di gennaio-marzo.

Anche questo testo, ricavato come il precedente dalla registrazione al magnetofono, non è stato rivisto dall'Autore.

Sintesi della conferenza. Come vocazione oggi

Perché «oggi»? Che cosa c'è di particolare «oggi»? Oggi nell'economia del «silenzio di Dio» la «chiamata» non fa parte del modo che l'uomo ha di interpretarsi e valorizzarsi socialmente (=cultura).

Esiste tuttavia un insieme vorticoso di «chiamate» (professionali, economiche, politiche, ecc.) che sembrano infondere alle civiltà occidentali uno straordinario dinamismo. E tuttavia bisogna affermare l'entropia implicita in questo dinamismo perché la civiltà strumentale (non più veritativa, e tanto meno religiosa), tende a ridurre sempre più l'uomo alle sue intrinseche esigenze che non sono umanizzanti.

In questa situazione la chiamata divina continua a farsi sentire e lo Spirito tende a costruire un mondo santo. All'umanesimo agnostico intende rispondere con l'umanesimo santo.

Il rapporto fra vangelo e cultura si tende.

Il discernimento si fa sempre più necessario.

L'inculturazione del vangelo è necessaria.

La consacrazione dell'esistenza è nuova norma.

1. Il «silenzio di Dio» nella cultura contemporanea

Dobbiamo dire che la situazione culturale, almeno per quanto riguarda l'area delle nostre culture occidentali, che tra l'altro a tutt'oggi rimangono dominanti, planetariamente parlando, non è favorevole alla questione della chiamata di Dio. Da alcuni secoli ormai noi viviamo in una civiltà che non è più una civiltà religiosa, ossia che non chiede più nulla alla teologia. È al più, o forse era, una civiltà filosofica, che si avvia rapidamente ad essere una civiltà dominata dalla cosiddetta intelligenza strumentale, dove il futuro dovrebbe soprattutto essere figlio del laboratorio: la scienza della tecnica.

In questa situazione si è venuto a verificare, sempre dal punto di vista culturale, quindi dell'insieme di noi, quello che si è anche chiamato il silenzio di Dio. Pare che Dio taccia. Dopo Auschwitz, dopo l'olocausto, non si può più parlare come prima. Ma io non mi fermerei su questo pur tragico evento del XX° secolo, perché lo riten-

go un effetto di premesse storiche più ampie, anche se più subdole e quindi meno clamorose.

Sta di fatto che pare che Dio sia diventato il Dio che tace. Dico «pare», perché la natura di Dio, che è il Verbo fin dal principio, è evidentemente inalterabile.

Questo silenzio di Dio comunque si verifica in alcune circostanze, ad esempio il concetto stesso di chiamata da parte di Dio credo si debba dire che è molto estraneo all'attuale cultura. Se con il termine cultura qui intendiamo il modo che l'uomo ha di interpretare e di valorizzare se stesso, a livello non solo individuale, ma sociale, quello insomma che gli dà la sua legittimità, allora l'essere chiamati da Dio non fa parte di ciò che ci mette all'onore del mondo.

Questo si verifica proprio come mentalità diffusa. Un aspetto della crisi vocazionale sicuramente nasce anche da questa mentalità che precede la questione stessa. Uno dei problemi fondamentali per noi, al di là del pochissimo numero di bimbi per le note ragioni demografiche, è che, in ogni caso, i padri e le madri resistono fortemente all'ipotesi che i loro figli siano staccati dalla famiglia per dare veramente attenzione al fatto che Dio li chiama. Questo è rifiutato in gran parte dei casi, anche da genitori credenti.

È una difficoltà culturale di cui siamo tutti in qualche modo vittime, e riguardo alla quale il discorso è ampio, anche perché sovente non ce ne rendiamo conto, ossia non prendiamo una distanza critica da questo problema e non esercitiamo, come vedremo, il discernimento su questo tema.

In questo silenzio il dichiarare «io sono chiamato da Dio», richiede coraggio sociale, perché ci può anche esporre al ridicolo (si è parlato a proposito del «martirio del ridicolo», che non è cruento, ma è molto pesante).



Una ripresa del gruppo famiglia durante un ritiro serale al Centro La Salle.

2. *Insieme vorticoso di chiamate*

In questo silenzio non è però che il mondo giaccia tranquillo. Il vero contrasto della nostra epoca è che, all'essere scomparsa in apparenza la chiamata di Dio, è seguito un vorticoso insieme di chiamate. Continuamente chiamato da molti impegni, molti doveri, molte cose, l'uomo d'oggi potrebbe anche illudersi di vivere una esistenza che ne ha persin troppe di chiamate.

Recentemente è stato premiato un giovane scienziato, il quale, tra le altre cose, sta studiando il modo di evitare le interferenze, per cui si potrà usare anche mentre si vola il proprio piccolo telefono a orecchio, cosa che adesso non può avvenire. In questi termini ecco che nasce una icona, a modo suo, quasi caricaturale eppure così realistica: occorre essere sempre pronti a qualsiasi piccola chiamata, occorre lanciare sempre la piccola chiamata, come quando si è alla stazione e si segnala ad una persona cara che il treno sta partendo.

Tutto questo può essere molto commovente, ma in effetti ci segnala il rischio dell'uomo che si dà un'enorme importanza, che si sente tenuto su da questa rete continua di interessi dati e ricevuti, nessuno dei quali però, e neppure la somma dei quali, realizza il suo essenziale.

Le chiamate a cui siamo oggi noi sottoposti sono in genere eccedenti le nostre possibilità: il nostro taccuino trabocca, cerchiamo di fuggire la chiamata. Non a caso uno dei discorsi che tornano di più è che dobbiamo essere disponibili, il che vuol dire che siamo in genere braccati da questi appelli. Ma è Dio che ci chiama attraverso queste voci? E se è Dio, come distinguere tra voce e voce, essendo chiaro che non possiamo rispondere a tutte le voci?

Sono voci di carattere storico, che non hanno più nulla di escatologico, sono voci di carattere professionale, economico, politico, ecc. Dico ciò per affermare che questo affaccendatissimo, chiamatissimo uomo europeo e, ovviamente, uomo statunitense, in realtà è dentro un sistema che, credo, si debba dichiarare apparentemente dinamico in modo frenetico. Se buttassimo un occhio sul Giappone ci renderemmo conto di come sia frenetica quella attività, ma dietro questo straordinario dinamismo ci stia una atrofia, una degradazione lenta lenta dell'uomo, per una ragione che a me pare molto chiara, molto probante: questo insieme di energie che si scatenano e ci fanno vivere, sono energie di una civiltà che, come dicevo, è soprattutto strumentale, produce strumenti «per», chiede dunque all'uomo una certa attenzione, ma lo esime da altre attenzioni.

3. *Civiltà strumentale, non più veritativa*

Se oggi esista bisogno di intelligenza strumentale o di intelligenza veritativa, cioè che cerca la verità in modo gratuito, è questione a cui si risponde: certamente strumentale. La verità, pare, non interessa più a nessuno, e in questi termini è proprio l'uomo che, se produce tali effetti, lentamente si degrada e si annulla.

Questo è molto pratico. Quando un tecnico dal mattino alla sera, e questo è importante, anche per le questioni formative ed educative, è impegnato a tu per tu con i problemi di una tecnica sofisticata e ammirevole, ma naturalmente anche limitata, quando insomma rischia il cosiddetto «macchinismo», viene da pensare a cosa gli serva avere un supplemento di anima. La mentalità odierna afferma che non gli serve assolutamente a nulla, anzi richiede che nessun supplemento di anima interferisca su quella che è la sua attività diretta con lo strumento.

È questo il rischio implicito in civiltà come le nostre, che non richiedono l'uomo trascendente, anzi gli chiedono di non porsi problemi trascendenti quando deve bada-

re alla praticità delle cose evidenti. Per lavorare coi computer, per entrare nell'informatica, di anima non ce ne sarebbe bisogno. Se sembra una affermazione un poco paradossale, non è però una affermazione che voglia far colpo. Tant'è vero che, sempre secondo questa mentalità, persino il mondo dei nostri affetti di per sé deve essere escluso dalla rigidità dell'efficacia tecnica. Possiamo permetterci fino a un certo punto di aver dei dolori personali quando siamo sul lavoro, oltre un certo punto dobbiamo tenerceli per noi perché disturbano. E questo è un clima molto rigoroso, che può diventare addirittura spietato.

4. Indifferenza per la trascendenza

Quando poi si tratta di problemi trascendenti, come è detto sopra, allora la cosa è completamente fuori margine. E perciò questo sistema va visto da noi non con diffidenza, demonizzandolo, però con molta attenzione, stando bene attenti a non lasciarci implicare.

Ci sono forse troppi cristiani che continuano ad essere cristiani, il loro cristianesimo conserva una dottrina creduta ineccepibilmente e una ritualità vissuta fedelmente, ma che, malgrado questo, sono cristiani soprattutto coinvolti per la loro vita su altri piani. E allora cadono in quel difetto, che fu segnalato così bene al convegno ecclesiale di Loreto, della coscienza spaccata, divisa, che non si riesce più a mettere insieme. Questo non deve accaderci, perché in tal caso, oggi saremmo falliti come chiamati. Non riusciremmo più a legare creazione e redenzione, per cadere in quella specie di pessimismo luterano che partendo dal principio che è la grazia che ci salva, sostiene che quanto al mondo dobbiamo tirarcene fuori. Ciò vorrebbe dire tirarci fuori dalla storia, che è proprio il contrario della interpretazione cattolica della salvezza, la quale non accetta di spaccare la Trinità.

C'è la creazione, c'è la redenzione, c'è la pentecoste, e tutto ciò deve fare un tutt'uno, che è la storia rinnovata. Però il rischio senza dubbio c'è. I nostri giovani pagano, a mio giudizio, un prezzo carissimo a questa mentalità. Noi continuiamo a educarli, a cresimarli, a lanciaarli nell'esistenza, sperando che lo Spirito tenga in loro, ma poi spesso, senza loro volontà, e prima ancora dei loro peccati personali, oserei dire, essi scivolano in questa maniera di dover essere, la quale lentamente li annulla. Lo strutturalismo, non di carattere filosofico, ma di carattere sociotecnico, che cosa dice? Che il soggetto umano deve scomparire, perché non serve a nulla, serve quell'uomo che fa quel lavoro, anche se tale mentalità frantuma la persona; ma non possiamo negare che la vita del lavoro sociale spesso è stata pensata e strutturata così.

D'altronde, il risvolto appena appena filosofico, ma molto pratico, è il cosiddetto nichilismo dell'interpretazione della vita: se le cose stanno così, allora veramente non c'è più nulla che non sia il momento che si vive. Ed ecco allora i grandi discorsi che si fanno sull'effimero, sul piccolo cabotaggio della vita, sulle minute cose, sull'assenza totale di riferimenti ideali: eventi reali perché accadono, ma non sono tali che i giovani ne siano felici.

5. Reagire a questa mentalità senza cadere nel pessimismo

Questo è l'aspetto negativo e da non ignorare, ma di fronte al quale guai se ci desimo per vinti. Senza però cadere nel grave errore di produrre un personaggio sbagliatissimo, che è il profeta di sventura. Ci sono dei cristiani che sono profeti di sventura. Non c'è bisogno di essere Avventisti per atteggiarci a profeti di sventura, basta lasciarsi coinvolgere dalla convinzione che il futuro scivola, che noi non abbiamo possibilità

di porvi rimedio, che le cose stanno andando sempre peggio. Ora questa mentalità è sbagliata, perché noi non controlliamo l'andamento del mondo, il quale non dipende dall'uomo, né tanto meno dalle sue follie, ma dipende da un Dio che ci ha già salvati. Certo, se noi manchiamo di speranza, o poca ne abbiamo, allora avendo una consapevolezza morale, non possiamo non farci prendere dal pessimismo, però dobbiamo reagire. Troppi discorsi intristiscono l'anima, poveri di speranza, spesso anche le omelie: quando non siano un po' fumose, vaganti, talora sono di questo genere, di un moralismo alquanto negativo, neanche più fustigatore (perché ormai chi dobbiamo fustigare?), ma semplicemente di giudizio. E questo sfiora pericolosamente i pessimismi acuti, tipo quelli dei testimoni di Geova, per fare un esempio noto, che aspettano soltanto la fine, l'Apocalisse interpretata non come la rivelazione della gloria di Dio, ma semplicemente un caotico disastro finale.

E questo non è bene: la tristezza cristiana pesa sul mondo, per cui noi dobbiamo diventare più ricchi di speranza. Più ricchi di speranza, e la Chiesa ci mette chiaramente su questa strada. Come si vede che la Chiesa non è semplicemente umana. Come si vede che la Chiesa è mossa dallo Spirito proprio in tempi come questi. Pare di rivivere nella storia, per quanto ne sappiamo, i tempi che furono terribilmente drammatici, di quando crollò l'Impero Romano sotto la prima venuta dei popoli dell'est, i barbari li chiamavano, perché allora fu molto facile dire: crolla l'impero, crolla la Chiesa, e non pochi cristiani pensarono proprio così. Fu un'epoca di grande tristezza. Ma la Chiesa invece, ormai lo sappiamo, ebbe i suoi profeti e la sua forza.

6. Nuova evangelizzazione

Oggi la Chiesa, di fronte a questo sfascio, parla di nuova evangelizzazione, parla di santità, parla di formazione permanente del suo popolo, ossia reagisce con un'impenata di speranza che è qualcosa di stupendo. Al di là dei frutti che matureranno nelle coscienze, il solo fatto stesso che la Chiesa in questa civiltà che sembra putrescente, in stato comatoso, faccia questi discorsi, è la meraviglia dello Spirito Santo. Ed è meraviglia il fatto che non pochi cristiani e cristiane questi discorsi non solo li capiscono, ma li stanno realizzando.

Però va affermato che tutto questo richiede un rinforzo di fede. È vera la tesi che il cristiano medio, e quindi un po' mediocre, che andava avanti puntellato anche dalla buona pressione sociale, aiutato di qua e di là, è finito. I Vescovi l'hanno detto: il Cristianesimo della tradizione rapidamente è franato. Non facciamoci illusioni, ce ne accorgiamo: basta che un emigrante, non dico che arrivi dall'Africa, ma che arrivi dal Veneto, si trapianti qui, senza più tutti quei puntelli e quei controlli che aveva nel paese di origine, diventa uno che sta un anno intero senza trovare la sua chiesa. Il che vuol dire che di interiorizzato c'era poco.

Tutto questo lasciamo pure che vada, non stiamo a piangere su macerie, non stiamo a dire «questo è il frammento di quelle macerie», abbiamo di meglio da fare. Abbiamo da ricostruire, se vogliamo dire così, o da continuare la grande tradizione dei santi soltanto armandoci meglio. Allora, consapevoli che il rapporto tra Vangelo e cultura è tesissimo, mai teso come adesso – ricordiamo quanto Paolo VI ci disse nella *Evangelii nuntiandi*, che c'è una frattura tra Vangelo e cultura e bisogna accettarla – non dobbiamo illuderci. Lo sforzo che era stato fatto in precedenza è stato grandissimo: tutto riassumere e instaurare in Cristo, cioè rifare una società cristiana, e ciò produsse l'Azione Cattolica, i Movimenti, e più in generale il ricchissimo Ottocento e il primo Novecento, di cui non dobbiamo per nulla disistimare le ricchezze. Ma tutto questo ha subito una caduta, quasi in verticale, che ci ha impressionato molto.

Ci siamo accorti come la cultura fosse davvero lontanissima dal Vangelo, ci siamo accorti che i grandi fenomeni che avrebbero prodotto poi le politiche eversive e distruttive, che i vari, che so, futurismi, dadaismi – cose che sembravano non c'entrare nulla in apparenza, che potevamo giudicare follie marginali – avevano minato tutto e al momento buono è bastata una piccola spinta.

7. *Non subire passivamente la frattura tra Vangelo e cultura*

Allora è vero che c'è frattura tra Vangelo e cultura, ma ciò non significa che noi stiamo a subirla. Stiamo attenti perché i cristiani sono troppo rassegnati al supposto che chi crede creda e chi non crede pensi. E questo è assurdo, chi mai ce l'ha detto? Eppure vi siamo rassegnati. Il pensiero sarebbe il monopolio di altri. Le grandi idee, sbagliate o giuste, non saremmo mai noi a proporle al mondo. E chi ci ha detto questo? Chi ci ha esentato dall'essere intelligenti in nome del Vangelo? Il quale Vangelo è la forma più intelligente della lettura della vita, perché viene dal «Logos». Eppure questa specie di pessimismo, questo senso leggero di inferiorità c'è ancora tra noi. Le nostre stesse scuole cattoliche a stento alzano il capo e non sanno opporsi più che tanto alla cultura comune.

E tutto ciò è qualcosa che si può benissimo scuotere di dosso: perché non lo dobbiamo fare? Il Signore non ci incita all'audacia? La profezia cos'è? È questa la profezia. Occorre rendersi conto che la cultura non è l'elemento determinante, ma neppure va trascurata. Non siamo puri se ci stacciamo dalle cose, con questa intenzione profonda di non sporcarcene. Il Signore si è incarnato dentro le cose. Lavorare nella carpenteria credo che sia stata una bella compromissione, onesta, pulita finché si vuole, ma insomma, quella con l'uomo come è.

E cosa vuol dire questo? Vuol dire che dobbiamo essere attenti. Pensiamo quanta contaminazione invece c'è tra un po' di Vangelo e un po' di cultura. Pensiamo alla questione della demografia, tanto per dirne una. La nostra cultura è decisamente antidemografica, su questo non c'è dubbio, l'Italia è la nazione che in tutto il mondo è la più povera, è la più morente, e in quest'Italia, a Genova, a Torino e a Bologna vi sono le punte forti della crisi. È una cultura, è un modo che l'uomo ha di interpretarsi e di valorizzarsi. Come il popolo di Dio emerge rispetto a questa cultura, pur nelle note difficoltà socioeconomiche? Un poco emerge, siamo giusti, ma credo che emerga più come famiglie coraggiose che come popolo. La mia impressione è che come popolo emerga poco e non costituisca un fenomeno diverso. E faccio questo esempio perché è il più clamoroso, perché ormai se ne preoccupano tutti, perché l'Italia invecchia.

Ma la questione non è tutta qua. C'è una cultura che ci ha in qualche modo contaminati: pensiamo alla cultura del denaro, la cui impostazione economicistica in realtà ci condiziona. Consapevoli o no, sta di fatto che se non rispondiamo ad una certa immagine, ad un certo tenore di vita, noi non ci riteniamo all'onore del mondo e non osiamo affrontare lo sguardo critico, e spesso sprezzante, di chi non ci vede ai suoi livelli di vita. Questa è cultura antievangelica.

8. *Il «discernimento» cristiano*

Non abbiamo forse preso abbastanza consapevolezza che c'è stata una rottura e che, in senso evangelico, bisogna viverla con coraggio profetico. Questa rottura richiede il discernimento come vera intelligenza critica delle cose. Questa parola «discernimento» è tornata di moda da dieci anni in qua. Si è usata anche questa a Loreto ed è stata usata anche nel Concilio. Bisogna continuare a usarla: è l'uso critico della nostra intelligenza, illuminata dalla fede riguardo a tutte le situazioni.

«Delle varie definizioni che si potrebbero dare a discernimento non ne ho trovata una migliore di quella che appartiene a Paolo VI ed è ancora nella *Evangelii Nuntiandi*: «Bisogna raggiungere e sconvolgere, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità». Questa realtà che è il mondo, va raggiunta e quasi sconvolta mediante la forza del Vangelo. Perché? Perché è in contrasto con la parola di Dio, con il disegno di salvezza, e dunque con il bene dell'uomo.

Questo discernimento pertanto non deve essere solo un'operazione mentale, sulla nostra valutazione della realtà nell'affermare che questo mondo va male. Effettivamente il discernimento comincia nella comunità, ma poi bisogna che in qualche modo di là esca e diventi una voce: forse non sarà ascoltata, ma è meglio una voce non ascoltata che nessuna voce, anche perché non è mica detto che resti sempre inascoltata. Se parliamo con coraggio in nome di Dio, Dio che è fedele ci sosterrà.



La vocazione di Levi. Quadro di Caravaggio, in S. Luigi dei Francesi a Roma.

E questa è l'operazione probabilmente più importante, quella che fa da cerniera a tutto: operare il discernimento, a livello educativo in una famiglia e in una scuola, a livello di testimonianza nella vita personale, in gruppo. Bisogna temere di essere troppo acquiescenti ai modelli, ai valori del mondo. Quanti cristiani, per fare un esempio quotidiano, sono veramente liberi davanti al loro televisore? E quanti piano piano sono diventati dei teledipendenti? Siamo consapevoli del servizio che la televisione ci apporta, anche sul piano scolastico, ma occorre serbarsi liberi da essa.

Ma quante famiglie di credenti domenicali hanno quattro televisori in casa: altro che liberi dal televisore!

Ci siamo adattati con estrema duttilità alla mentalità del secolo, forse in nome del non essere diversi dal mondo, o di altre ragioni. Ma quando paghiamo in denaro di libertà sonante questo adattamento, allora c'è uno sbaglio di fondo. Invece nell'adattarci a tutto, dobbiamo essere sempre capaci di fare liberamente il contrario, altrimenti non ci siamo «adattati», ma semplicemente schiavizzati. Che poi diamo dei bei nomi a questo atteggiamento, è un altro discorso, ma sotto sotto c'è una ipocrisia o quanto meno una debolezza.

Può capitare a tutti, non siamo certo qui per giudicarci, però dobbiamo assumere questa dignità del coraggio cristiano.

L'esempio addotto magari sfiora la banalità, ma si tratta di riferirsi ai modelli di vita e di umanità. Un altro settore eloquente è quello della moda, specie femminile. In questo campo c'è un adattamento che sovente prescinde dalle motivazioni di vanità, se non proprio di seduzione, che stanno a fondamento di certi abbigliamenti.

Si è però parimenti perso il concetto che una donna deve essere una ispiratrice di castità, altrimenti cosa altro deve prospettare sotto questo profilo?

Da questi esempi emerge come appaiano sovente incerte le frontiere tra i valori oggettivi e la nostra mentalità. E non sempre si parla a sufficienza dei limiti autentici. Noi stessi, pastori d'anime, quando non richiamiamo abbastanza questi valori, somigliamo un po' ai cani muti di Isaia. Insomma, si dà per scontato che i valori se ne vanno e se ne vengono. È difficile il discorso morale. Stiamo aspettando da un anno o due l'enciclica sulla morale, e penso che Giovanni Paolo II stia affrontando con questo lavoro l'impegno più grosso di tutto il suo pur enorme ministero pastorale, perché qui si tratta di ridare una coscienza, non dico a un'epoca, ma a una Chiesa, che l'ha molto indebolita. E ci vuole coraggio, non solo il coraggio di parlare, ma il coraggio di credere. Perché? Perché potrebbero anche provocarsi ribellioni.

9. La santità come risposta all'umanesimo ateo

I modelli che il mondo ci dà sono tutti negativi, non c'è da farsi molte illusioni. Noi dobbiamo aggrapparci a Gesù Cristo Crocifisso. Come? Col coraggio di trarne tutte le conseguenze.

Questo perché? Perché vogliamo che la cultura si salvi, appunto perché non siamo affatto nemici di questa cultura e amiamo tutti i nostri fratelli e le nostre sorelle. Vogliamo la cosiddetta inculturazione del Vangelo. Questo Vangelo non se ne deve stare in aria come un aereo che non atterra mai: deve atterrare nelle culture, se no a che cosa serve? E se deve atterrare, c'è tantissimo spazio possibile, nel quale realizzare questa alleanza tra Dio e gli uomini, che oggi tocca a noi annunziare. Ed è a questo riguardo che bisogna dire forte che la consacrazione, cioè la vita intesa come una santità grazie alla Spirito, è l'unica risposta proporzionata.

Questo va detto forte. Il nostro umanesimo è stato chiamato ateo. Non è un umanesimo filosofico, ma è ateo perché ha detto no alla grazia: è pertanto un ateismo con-

sapevole e completo. Jacques Bernanos diceva: «A un umanesimo ateo si deve rispondere con un umanesimo di grazia, altrimenti la risposta non è proporzionata». Non basta che i filosofi cristiani discutano su Dio, anche se serve. Se si è atei perché si è detto no alla grazia, la risposta è dire sì alla grazia. Cioè la risposta è accettare che la santificazione sia la norma della vita.

E qui ci rendiamo conto di come siamo ancora una volta sbalzati fuori dalla cultura. Che la parola santità non appartenga alla cultura, questo è noto. Un giornalista alla parola «santità» probabilmente penserebbe immediatamente a Giovanni Paolo II, perché santità vuol dire Papa. Poi riflettendoci un poco penserebbe che è una categoria della ideologia cristiana, ma non credo che tutti ci arriverebbero; neppure le grandi firme. E ciò perché si tratta di un concetto di quelli che sono sommersi sotto l'orizzonte. Non solo a pochi interessa essere santi ma neppure interessa che i cristiani siano santi. Certamente nessuno chiede conto di questo. Basterà che siamo onesti, che ci atteniamo ai buoni valori umani, ma quanto alla santità, è completamente fuori da ogni aspirazione, e rimane la grande chiamata di Dio.

È proprio vero che storicamente siamo spiazzati. Ma noi accettiamo la sfida, perché nessuno fu più spiazzato dei primi membri di quella Chiesa apostolica, che è rimasta poi in qualche modo l'immagine emblema di tutta la Chiesa.

Pur spiazzati accettiamo la sfida, senza peraltro diminuire l'interpretazione della vita. Noi abbiamo fatto una distinzione di concetti che ci ha molto danneggiati, quando abbiamo separato il cristiano dal santo. Chi ce l'ha mai insegnata questa distinzione? Nessuno. Ce l'ha insegnata la nostra furbesca maniera di evitare la verità. Ci siamo acquietati nell'idea che si può essere cristiani e che, nel cristianesimo, esiste quella razza superiore di campioni fatti da Dio uno per uno, che sono i santi. E ci siamo anche esentati dal santificarci con questa abile mossa di concedere ai santi ammirazione e preghiera.

Ma questo è veramente grave a pensarci, come fatto culturale cristiano: forse che il linguaggio della Chiesa apostolica non denominava «santi» i suoi membri?

Così noi saremmo i santi della Chiesa di Torino. Ne siamo convinti, ma lo diciamo con un tantino di remora, perché subito facciamo un raffronto morale. Non siamo più abbastanza attaccati all'essere, ci è sfuggita la realtà della grazia. Perciò siamo dei riduttivi della nostra potenzialità cristiana. Quante volte il cristiano dice: «Io santo? Eh no, non esageriamo!» E lo dice ritenendo anche di fare un atto di umiltà, e forse soggettivamente compie un atto di umiltà: si confronta con i modelli altissimi, si ritiene incapace e umilmente dice: «Io santo?» Solo che è una umiltà soggettivamente vera, ma oggettivamente insostenibile. Sì, tu sei santo. Sai che lo Spirito Santo abita in te? Come te lo immagini se non come la divina Persona che ha fatto Gesù Cristo, che ha fatto Maria, che fa la Chiesa santa? Egli appunto sta facendo te santo.

Ah, se fossimo capaci di avere questa semplificazione teologica personalizzata su di noi! Perché è vero, perché questa è la verità. Allora diventeremmo molto più ricchi di fiducia: lo Spirito, dice Paolo, compie la sua potenza nella tua fragilità, la quale dunque è stata ampiamente prevista da Dio. Abbiamo un tesoro in vasi di creta. Lo sa Dio che siamo di creta, ci ha fatto Lui di creta, nella nostra creta gli è piaciuto calare il suo Spirito. Noi abbiamo tutti esperienza che lo Spirito è capace di farci compiere opere sane. È vero, possiamo peccare, ma siamo capaci anche di opere sane, e più assecondiamo lo Spirito, più le opere sane, nella umiltà della vita quotidiana, vengono, provengono da noi: questa è la nostra ricchezza. Però bisogna essere più convinti, decidersi che questo è vivere, e comunicarlo agli altri. Quello che ci è suggerito nell'orecchio bisogna davvero gridarlo dai tetti in questo caso. L'umanesimo santo è l'unica autentica speranza di questa nostra storia umana.

Senza umanesimo santo possiamo aspettarci la continuazione delle catastrofi. C'è un libro intitolato «I grandi disastri della storia», e il nostro secolo, per quel che riguarda i disastri provocati dalla volontà dell'uomo, è il peggiore. Le catastrofi ci sono, qualche volta esplodono e portano le calamità che ben conosciamo; spesso serpeggiano, ma ci sono. Ma il Signore ha deciso di salvarci, allora l'umanesimo santo è ciò che verrà fuori da questa Chiesa. È l'umanesimo santo proprio la congiunzione di un concetto che era stato totalmente laicizzato: «umanesimo», e un aggettivo che era stato totalmente sacralizzato: «santo». Li rimettiamo insieme, perché c'è un popolo di Dio, e l'umanesimo santo investe la storia.

10. *Umanesimo santo e laicalità*

Questo umanesimo santo è l'umanesimo della laicalità, poiché non penseremo mica che si facciano santi pochi preti o poche suore: questo sarebbe totalmente sbagliato, teologicamente sbagliato, e insostenibile.

Anche a questo riguardo c'è chi fa notare che i cristiani hanno rimosso da sé l'impegno della santificazione buttandolo sui monaci. Sono questi che si fanno santi, formulando i tre voti di povertà, di castità e di obbedienza, vivendo in comunità, conducendo una vita di penitenza: volendo vedere dei veri cristiani, occorre andare nei monasteri. Ma questa osservazione non è decisiva.

Andiamo pure nei monasteri, parliamo con le monache e i frati, saremo edificati ma non pensiamo di andare lì a vedere dei veri cristiani, commetteremmo un grosso errore. Troveremmo dei veri cristiani nella misura in cui quelli chiamati a essere frati e monache lo sono, ma non più cristiani di quelli che, chiamati a essere laici, sono laici.

Non a caso la Chiesa, dal Concilio in qua, parla di laicalità a tutto spiano, sempre, in ogni occasione, perché sa benissimo che lo Spirito si effonde attraverso un popolo. E non a caso direi che si è accentuata la tensione tra la laicità, o laicismo, cioè tra l'appartenere al «laos» umano, che si fa da sé, che non parla più a Dio, e la laicalità, cioè l'appartenere a quel popolo che in Dio riconosce la propria anima e la propria forza. Laicalità e laicità, per dire così, sono la tipica e significativa tensione della nostra epoca.

Il laicismo ha avuto i suoi valori, che sono poi i valori del galantomismo del 1800: la coscienza, la rettitudine, l'onestà, il rispetto del pensiero degli altri, ideali tutti più che ammirevoli.

Orbene la laicalità è l'unico modo di porsi nelle medesime situazioni in maniera profetica evangelica. E dovunque ci siano dei laici con tali disposizioni, e grazie a Dio ce ne sono non pochi, qualche cosa accade. Per esemplificare, non è possibile trovarsi in un mondo dove la regola è l'adulterio ed apparire interessanti, intelligenti, capaci, senza tradire il marito o la moglie. Se accade il contrario, e la persona che si comporta in tal modo è serena, allora ciò risulta come uno scandalo, ma un positivo scandalo. Parimenti non è possibile essere negli affari, risultare abili e capaci, e restare onesto. Eppure ciò qualche volta accade, ed è un altro scandalo.

Così come può accadere in effetti che il laico porti anche la croce del proprio martirio e sia estromesso, allontanato proprio perché è cristiano: può accadere di tutto, no? E in questo ci rimettiamo alla volontà di Dio. Risulta chiaro pertanto che la vocazione oggi è stupendamente stimolante. Mai come oggi siamo provocati: o santi o niente. E questo radicale dilemma fino a ieri poteva anche essere preso un po' più alla buona, anche perché si viveva in una cultura cristiana, che induceva ad un certo orientamento. Ma oggi non è più così.

Bisogna tornare alle origini: testimonianza è martirio. Prima è stata martirio, poi è diventata anche martirio incruento, senza sangue, ma è sempre una testimonianza eroi-

ca: o santi o nulla. È forte la cosa. E occorre pure avere il coraggio di dirlo agli altri o tanto vale tacere.

11. Valore educativo della testimonianza laicale

Dal punto di vista educativo questi sono i discorsi da fare a tutti, in un modo o nell'altro, con garbo, con gradualità, ma senza mai negare, soprattutto ai giovani, questo genere di cose. Essi sono distanti, sembrano su un altro pianeta, eppure pensiamo che il Signore, quando è sceso su questo mondo ci ha trovati molto lontani da lui, ma c'erano dei cuori disponibili. Vogliamo che tra i giovani d'oggi non ce ne siano? Perché non ce ne devono essere? Non sono creature di Dio come noi?

Riflettiamo piuttosto sulla nostra audacia propositiva. Un po' di parola sarà spreca-
ta (ricordiamo la parabola del seme che cade sulla strada), ma dobbiamo gettarne tanta che, se anche se ne sprechi, ne resti sempre a sufficienza. Non diventiamo quegli economi che Dio non ci ha insegnato ad essere, che vogliono buttare il seme soltanto sulla terra buona, sicché prima cercherebbero la terra buona, e poi getterebbero il seme. Ciò è totalmente contrario alla dizione della parabola.

È dunque bello e stimolante essere cristiani oggi, non ci lascia perdere tempo, manca un po' il fiato, però è una grande chiamata. E di cristiani autentici che Dio ha bisogno, colmi d'amore, perché senza amore è chiaro che questo discorso si affloscia come un castello di carte. Ma la carità è tutto. Bellissimo il richiamo della Conferenza Episcopale Italiana nel piano pastorale per gli anni '90: Qui bisogna mettere in atto la carità. Con un richiamo niente meno che al mistero trinitario, che cala dentro la vita di tutti nella quotidianità umile umile e diventa l'Epifania di Dio.

(Dalla registrazione della conferenza di don Giuseppe Pollano, dell'11.10.92, non rivista dall'Autore)

Confessione d'amicizia

*E mille e mille volte
di cuore Ti ho invocato «amabilissimo».*

*Ma è stato nello scanno del perdono,
nel dolce monito del tuo ministro,
che infine mi hai svelato
che ancora non Ti serbo come amico.*

*L'evento snuda l'anima:
eppure emerge pace
nell'anelito a scorgerti
ardente nel Volto mentre mi porgi
il tuo calice in patto d'amicizia.*

*Sostare a contemplare la tua croce
non mi solleva a Te.
Sbocco è salirti cercando il tuo abbraccio,
pur ferendomi ai chiodi.
Là alita la fiamma del tuo Cuore,
spirata dal Costato sempre aperto,
vegliata da tua Madre,
il pegno vivo in segno del tuo amore.*

Il Papa ad Asti ricorda il ven. fr. Teodoreto

Durante l'omelia del 26 settembre 1993, il Papa ad Asti ricorda Fr. Teodoreto con queste parole:

Carissimi Fratelli e Sorelle, sono lieto di essere tra voi, in questa antica Chiesa di Asti che ci riporta ai primi tempi della evangelizzazione del Piemonte, in questa terra astigiana che è terra di santi:

- san Giovanni Bosco, san Giuseppe Cafasso, il Beato Giuseppe Allamano, nati a Castelnuovo d'Asti, oggi Castelnuovo Don Bosco;*
- san Giuseppe Benedetto Cottolengo, che fu alunno del Seminario di Asti e per un certo tempo membro del presbiterio astigiano;*
- san Domenico Savio, vissuto e morto a Mondonio, nella diocesi di Asti;*
- il Venerabile fratel Teodoreto, di Vinchio d'Asti, apostolo della catechesi.*

Grazia ricevuta per intercessione del ven. fr. Teodoreto

Il signor F. Luigi, di anni 54, proprietario di negozio in Torino, fu operato di tumore al rene dal dott. M. Ridotto in tristi condizioni, per febbre alta, espurgo abbondante, timori di complicazioni. Dietro mio suggerimento, cominciò a pregare con tanta fede fr. Teodoreto. Appena l'immagine del Venerabile Servo di Dio fu collocata sulla parte operata, immediatamente cessò l'espurgo, scomparve la febbre: era guarito! Dopo due giorni era di nuovo nel suo negozio a riprendere il normale lavoro, anche se ancora con un po' di debolezza. Dopo due mesi le sue condizioni si sono non soltanto conservate buone, ma nonostante il lavoro e lo studio (fa dei corsi serali) è in ottima forma. Grazie a Dio che ha esaudite le nostre suppliche per mezzo del Fratel Teodoreto!

Torino, 15 maggio 1993

Fr. Giovannino Verri fsc.

Necrologi

Giovanni Fonti

(☆ 18.4.1911 - ✱ 19.6.1993)

Il geom. Giovanni Fonti, catechista congregato, ha risposto con serenità, anzi con letizia all'incontro con Gesù Crocifisso, e ci ha lasciati dopo alcuni giorni di malattia sopportata con esemplare cristiana fermezza.

La caratteristica della sua vita è stata proprio quella di essere un catechista. In primo luogo per sua elezione personale. Ma altresì per appartenere ad una famiglia i cui componenti hanno dedicato la loro vita alla testimonianza, con la parola e con l'esempio, del catechismo cattolico: così i fratelli geom. Francesco e prof. Pietro, pure essi catechisti congregati e tuttora dediti al servizio della Casa di Carità, e così la sorella Giuseppina, che tre anni fa lo ha preceduto nella Casa del Padre.

Mi sia consentita un'impressione personale, perché inquadrata in tale orientamento: conobbi il geom. Giovanni negli anni del dopoguerra, frequentando un corso di animatori per ragazzi, presso il Centro Diocesano. Egli era docente di pedagogia catechistica. Subito suscitò in me il lineamento del catechista, perché la dottrina che insegnava non era solo una serie ordinata di principi e di nozioni, ma soprattutto l'espressione di abiti morali e di comportamenti di vita.

Nell'Unione, nelle innumerevoli letture del Vangelo e della Sacra Scrittura da Lui condotte, come pure nei colloqui e nelle discussioni, lasciava sempre questa impronta catechistica, volta a tradurre la dottrina cristiana in testimonianza.

Una delle principali espressioni, anzi potremmo dire l'espressione di questo suo orientamento catechistico, era l'intensa vita di preghiera, che si manifestava in un atteggiamento estremamente sereno, quasi ilare, quale specchio della serenità e della bontà del suo cuore. Come pure si traduceva in giovialità nei colloqui e nei rapporti con il prossimo. Da notare come fosse assiduo nelle visite ai malati.

Non ricordo, senza tema di formulare un giudizio di circostanza, di averlo visto una volta alterato, pur tra le preoccupazioni e i grossi problemi che gli derivavano dagli impegni di apostolato, professionali e familiari.

Anche la sua attività imprenditoriale (nell'industria degli attrezzi ginnici fondata dal padre, in cui si prodigò con i fratelli sino a far raggiungere alla sua azienda notorietà a livello internazionale) era espressione del suo impegno catechistico, inteso ad animare di spirito cristiano la professionalità nelle attività terrene, segnatamente nei rapporti con i dipendenti.

Dedicò pure molte sue energie alla Casa di Carità, sia nell'insegnamento che nel generoso e proficuo sostegno economico, specialmente nelle necessità.

Era devotissimo alla sua famiglia, al padre Luigi, prematuramente scomparso, alla madre Domenica vissuta quasi centenaria, che con i fratelli assistette premurosamente fino alla fine, alla sorella Giuseppina, che negli ultimi anni era solito accompagnare alle funzioni religiose alla Casa di Carità, ai suoi fratelli catechisti: caso esemplare e



singolare di una famiglia unita, non solo nei vincoli di sangue, ma dalla consacrazione religiosa.

Si potrebbe dire che la sua scomparsa è veramente irreparabile per la sua famiglia, per l'Unione, per la Casa di Carità, se non avessimo la convinzione che Egli dal cielo continua ad amarci, ad istruirci e ad operare per noi, sempre ricorrendo, ora più da vicino, al materno aiuto di Maria.

Luigi Bongiovanni

(☆ 13.11.1963 - ✕ 22.6.1993)

Luigi Bongiovanni, insegnante ai corsi preserali della Casa di Carità di Grugliasco, in tecnologia e disegno (dopo essere stato ex allievo del Centro di Torino), è deceduto nel fiore della giovinezza a seguito di un tragico incidente stradale occorsogli mentre era in servizio come volontario dei Vigili del Fuoco, dopo che il sinistro l'aveva ridotto in fin di vita, e per quasi due anni era rimasto in stato di coma.

Ci colpisce ancora la tragicità dell'evento, pensando al lungo periodo in cui si è protratta una situazione che, pur risultando disperata, dava pur sempre adito alla speranza. E pensiamo quale deve essere stata la continua sofferenza dei famigliari per tutto questo tempo.

Tuttavia, anche in tale situazione, non sono mancati frutti spirituali: si è venuta a determinare una solidarietà tra gli amici, nel vegliare il caro Luigi, privo di coscienza, ma pur sempre vivo e oggetto di cure, e soprattutto di amore. E tra questi amici di veglia vi sono stati anche i colleghi insegnanti della Casa di Carità Arti e Mestieri. Alcuni barlumi di ripresa avevano fatto sorgere qualche speranza, ma tosto è subentrata la fine.

I suoi funerali sono stati un'autentica apoteosi, non solo per la fittissima presenza di persone e di associazioni – veramente imponente la partecipazione degli Scout, dei Vigili del Fuoco, dei Vigili Urbani di Grugliasco, oltre alle rappresentanze cittadine e di associazioni varie – ma soprattutto per il clima di speranza cristiano che si è determinato, e che ha trasfigurato nella serenità le pur vive note di dolore, soprattutto dei familiari e degli amici.

A giudicare dalla grandiosità delle esequie, la figura morale di Luigi emerge in modo quasi imponente. Ed in effetti la sua pur breve vita è stata contrassegnata dal servizio per il prossimo ispirato all'amore di Dio.

Noi alla Casa di Carità ne abbiamo tratto proficua esperienza, ed ora sentiamo Luigi spiritualmente vicino, consapevoli che Egli consegue il premio eterno nella Casa del Padre.

Rinnoviamo alla famiglia, in particolare al fratello Marco, insegnante presso la sede di Grugliasco, i nostri più sentiti sentimenti di partecipazione al dolore, ringraziandoli per l'alta testimonianza di fede che essi ci hanno dato in questa durissima e dolorosa prova.





*Movimento
Adoratori di
Gesù Crocifisso*

CROCIATA DELLA SOFFERENZA

anno XXIX, lettera n. 113
settembre 1993

IL VALORE SALVIFICO DEL DOLORE

1. Lettera apostolica «Salvifici doloris» di Giovanni Paolo II

In questa lettera le nostre riflessioni sono ricavate dalla lettera apostolica sul valore salvifico del dolore, emanata dal Papa l'11/2/1984. Si tratta di un documento pontificio di altissimo valore, che conserva tuttora la sua attualità, pur dopo un decennio dalla sua pubblicazione.

Riporteremo alcuni brani dell'introduzione di tale documento, facendo seguire alcune considerazioni di commento.

Come premessa va osservato che il tema della sofferenza è stato trattato dal Papa nel contesto dell'anno commemorativo della Redenzione (giubileo straordinario in occasione del 950° anniversario) e ciò per sottolineare l'aspetto salvifico del dolore umano, se inserito nella Croce di Cristo.

È questa un'idea cardine, certamente ben nota, ma che va continuamente alimentata e vissuta, essendo facile perderne la piena nozione e coscienza appunto per il pericolo di dissipazione e di alienazione del nostro spirito cui la durezza della sofferenza può condurci, se essa non viene vissuta in Dio.

Ma passiamo direttamente alla lettura di alcuni brani della lettera apostolica.

2. Introduzione - Letizia nella sofferenza

«Completo nella mia carne – dice l’apostolo Paolo spiegando il valore salvifico della sofferenza – quello che manca ai patimenti di Cristo, in favore del suo corpo che è la Chiesa»¹.

Queste parole sembrano trovarsi al termine del lungo cammino che si snoda attraverso la sofferenza inserita nella storia dell’uomo ed illuminata dalla Parola di Dio. Esse hanno quasi il valore di una definitiva scoperta, che viene accompagnata dalla gioia; per questo l’apostolo scrive: «Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi»². La gioia proviene dalla scoperta del senso della sofferenza, ed una tale scoperta, anche se vi partecipa in modo personalissimo Paolo di Tarso che scrive queste parole, è al tempo stesso valida per gli altri. L’Apostolo comunica la propria scoperta e ne gioisce a motivo di tutti coloro che essa può aiutare – così come aiutò lui – a penetrare il senso salvifico della sofferenza.

L’inizio del discorso che il Papa ci fa sulla sofferenza, mi sembra ad un tempo sconcertante e consolante.

Sconcertante, poiché può risultare singolare, se non addirittura incomprensibile, almeno secondo la mentalità corrente del mondo, che si possa parlare di gioia con riguardo alla sofferenza. L’esperienza comune ci parla di schianto e di desolazione a fronte del dolore. Negli spiriti più forti si può verificare la sopportazione. Ma la gioia come è mai possibile?

È questo uno dei punti rivelativi della perenne novità della parola di Gesù, per cui la concezione cristiana della sofferenza appare appunto sconvolgente e del tutto controcorrente.

Ma poiché essa non si limita a esprimere giudizi e valutazioni, bensì ci prospetta una realtà di vita, ecco il carattere profondamente consolante del significato cristiano del dolore. La consolazione deriva dalla scoperta che esso ha un valore di salvezza, si innesta nella redenzione operata da Gesù, e tale consapevolezza ha una componente di gioia.

3. Il carattere umano della sofferenza

Continuiamo a riportare il testo della lettera:

Il tema della sofferenza (...) è un tema universale che accompagna l’uomo ad ogni grado della longitudine e della latitudine geografica: esso, in un certo senso, coesiste con lui nel mondo, e perciò esige di essere costantemente ripreso. Anche se Paolo nella Lettera ai Romani ha scritto che «tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto»³, anche se all’uomo sono note e vicine le sofferenze proprie del mondo degli animali, tuttavia ciò che esprimiamo con la parola «sofferenza» sembra essere particolarmente essenziale alla natura dell’uomo. Ciò è tanto profondo quanto l’uomo, appunto perché manifesta a suo modo quella profondità che è propria dell’uomo, ed a suo modo la supera. La sofferenza sembra appartenere alla trascendenza dell’uomo: essa è uno di quei punti, nei quali l’uomo viene in un certo senso «destinato» a superare se stesso, e viene a ciò chiamato in modo misterioso.

Anche queste parole sono profondamente consolanti, poiché stabiliscono la stretta connessione tra la natura umana e la sofferenza. E non si tratta solo di un rappor-

¹ Col 1,24.

² Ibid.

³ Rm 8,22.

to puramente accidentale, conseguente alla natura contingente dell'uomo, bensì di una componente di elevazione, e pertanto in una dimensione di dignità dell'uomo.

In altri termini non si soffre solo perché si è creature limitate, soggette al dolore e alla morte, ma si soffre soprattutto, per chi sia animato dall'amore di Dio, per elevarsi nello spirito, per avvicinarsi al Creatore, accettandone i misteriosi disegni, e avendo come mira esclusivamente il desiderio di compiere la sua volontà.

4. La sofferenza e la Croce di Gesù

Questo orientamento si realizza nella sua pienezza avendo presente che la sofferenza ci mette in contatto con la Croce di Cristo, il quale ha voluto redimere il mondo appunto mediante la sua sofferenza.

(...) La redenzione si è compiuta mediante la Croce di Cristo, ossia mediante la sua sofferenza. (...) In Cristo «ogni uomo diventa la via della Chiesa»⁴. Si può dire che l'uomo diventa in modo speciale la via della Chiesa, quando nella sua vita entra la sofferenza. Ciò avviene – come è noto – in diversi momenti della vita, si realizza in modi differenti, assume diverse dimensioni; tuttavia, nell'una o nell'altra forma, la sofferenza sembra essere, ed è, quasi inseparabile dall'esistenza terrena dell'uomo.

Dato dunque che l'uomo, attraverso la sua vita terrena, cammina in un modo o nell'altro sulla via della sofferenza, la Chiesa in ogni tempo dovrebbe incontrarsi con l'uomo proprio su questa via. La Chiesa, che nasce dal mistero della redenzione nella Croce di Cristo, è tenuta a cerca l'incontro con l'uomo in modo particolare sulla via della sua sofferenza. In un tale incontro l'uomo «diventa la via della Chiesa», ed è, questa, una delle vie più importanti.

5. Bisogno del cuore e imperativo di fede nel rispetto della sofferenza.

(...) La sofferenza umana desta compassione, desta anche rispetto, ed a suo modo intimidisce. In essa, infatti, è contenuta la grandezza di uno specifico mistero. Questo particolare rispetto per ogni umana sofferenza deve esser posto all'inizio di quanto verrà espresso qui successivamente dal più profondo imperativo della fede. Intorno al tema della sofferenza questi due motivi sembrano avvicinarsi particolarmente tra loro ed unirsi: il bisogno del cuore ci ordina di vincere il timore, e l'imperativo della fede – formulato, per esempio, nelle parole di san Paolo, riportate all'inizio – fornisce il contenuto, nel nome e in forza del quale osiamo toccare ciò che sembra in ogni uomo tanto intangibile: poiché l'uomo, nella sua sofferenza rimane un mistero intangibile.

6. La sofferenza in S. G. B. de La Salle

Concludiamo la citazione della lettera apostolica con un pensiero di San Giovanni Battista de La Salle, in cui questi principi vengono riproposti con riguardo all'atteggiamento di pazienza con cui disporsi a sopportare il dolore.

Notiamo come vi si prospetti un'ascesa spirituale che arriva fino alla gioia e al ringraziamento di fronte alla sofferenza, efficacissima testimonianza di quei sentimenti che abbiamo visto espressi nella lettera apostolica.

⁴ Cfr. *Redemptor omnis*, nn. 14; 18; 21; 22; AAS 71 (1979), 284s; 304; 320; 323.

La pazienza dispone il cuore a sopportare tutti i mali del corpo e le pene dell'animo per amore di Dio e per imitare Gesù Cristo. Stimare molto questa virtù; praticatela spesso; abbandonatevi interamente a Dio per soffrire le cose più penose:

- quando si presentano alla mente accettandole di buon grado e con sottomissione alla volontà di Dio;
- quando accadono, ricevendole con pazienza e umiltà, senza lamento;
- in silenzio, senza manifestare nulla a nessuno;
- con stima, reputandole come veri beni;
- con desiderio, con gioia e con ringraziamento.

Intenzione generale di preghiera

Preghiamo il Padre perché le vittime di ogni forma di oppressione e di violenza trovino in Gesù Crocifisso il loro conforto, e perché i violenti e gli oppressori si convertano ispirandosi alla mitezza e all'umiltà di Gesù.

Intenzioni particolari

Ricordiamo nelle preghiere e nell'offerta delle sofferenze le seguenti intenzioni:

- perché la recente enciclica «Veritatis Splendor» sull'insegnamento morale della Chiesa, sia strumento di conversione e di accettazione della dottrina morale cattolica;
- perché il Direttorio sulla Pastorale della Famiglia, recentemente pubblicato dalla CEI, costituisca una valida guida per incentrare l'amore nuziale e familiare in Gesù Crocifisso;
- per fr. John Johnston, recentemente rieletto Superiore Generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane, e per il nuovo Consiglio Generalizio;
- per le vocazioni sacerdotali, religiose e catechistiche;
- per gli sviluppi della Casa di Carità, articolata in 4 sedi (Torino, Grugliasco, Ovada e Romano d'Ezzelino);
- per i benefattori della Casa di Carità;
- per le intenzioni degli iscritti alla Crociata della sofferenza, e in particolare P.M. (Torino); O.T. ved. C. (Vercelli) per sé e per il figlio Gianfranco; T.G. (Catania) per la sua famiglia; P.L. (Roma); D'A.M., M.P., G.S. (Catania); P.E. (Rivoli); P.C. ved. B. (Comiso) per conversione di persona cara; S.A. (Vibo Valentia); R.M. (Orbassano); S.L. (Acireale); M. e M.D. (Torino); P.C. ved. B. (Comiso) per conversioni; V.M. (Torino) per persone care.

Preghiere di suffragio

La nostra preghiera si elevi per i defunti dell'Unione Catechisti, della Casa di Carità e dei Fratelli delle Scuole Cristiane, confratelli, insegnanti, parenti e benefattori. In particolare, ricordiamo il catechista Giovanni Fonti e l'insegnante Luigi Bongiovanni.

Preghiamo in modo speciale per G.R. (Andora) per i suoi cari defunti; A.M.B. (Mantova) per i defunti Augusto e Francesco; S.V. (Torino) in suffr. di Francesco e Fedele; P.I. (Torino) in suffr. di Franco Butti; V.M. (Torino) per il papà e gli altri suoi defunti.

NOSTRE PUBBLICAZIONI

Fratel Teodoro

Nell'intimità del Crocifisso

Biografia del servo di Dio fra' Leopoldo O.F.M. e storia dell'Unione catechisti
pp. 263

Dans l'intimité de Jésus Crucifié

Edizione francese

pp. 309

Fratel Armando Riccardi

Maestro di vita oltre la scuola

Biografia del ven. fr. Teodoro

pp. 110

Elio D'Aurora

La santità è un'utopia?

Biografia del ven. fr. Teodoro

pp. 87

Renato Vasconi O.P.

I servi di Cana

Profilo spirituale del servo di Dio fra' Leopoldo

pp. 93

Bollettino «L'amore a Gesù Crocifisso»

Numero speciale del ven. fr. Teodoro e copie arretrate

Adorazione a Gesù Crocifisso

Preghiera composta dal servo di Dio fra' Leopoldo

Edizioni in lingua italiana, francese, inglese e spagnola

Adorazione a Gesù Crocifisso

Tavole plastificate 24x34, italiano e spagnolo

Quadro di Gesù Crocifisso

Riproduzione a colori del Guglielmino, formato 22x38

Lettera «Crociata della sofferenza»

Copie arretrate

Per tutte le pubblicazioni: *offerta libera* per le spese di stampa e spedizione.

Le offerte per la causa e per le opere del ven. fr. Teodoro vanno inviate all'Unione catechisti, corso B. Brin 26, 10149 Torino - c/c postale 15840101 - tel. 011/290663 (ore serali 011/213164)

Direttore responsabile: Dott. CARLO TESSITORE - Mons. PIETRO CARMELLO, Revisore Ecclesiastico

Autorizzazione del Tribunale di Torino N. 443 del 23 Aprile 1949

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV/70

Tipolitografia Silvestrelli & Cappelletto - Torino